



Tutte le case di Mussolini

Fino al 15 dicembre la mostra sulle Case del Fascio: undicimila edifici sparsi sul territorio nazionale che furono l'epicentro della vita sociale nel Ventennio

ROMANA FABIANI

om'erano fatte le sedi del Pnf, il partito fascista di Mussolini? Chi operò la ricerca formale che diede al regime un'estetica edilizia? Quali erano le funzioni delle "Case del Fascio", costruite in una fertile stagione dell'architettura italiana che, partita dall'eclettismo di Coppède, approderà al razionalismo puro di Terragni? Sono solo alcuni dei temi affrontati dalla mostra *Le Case del Fascio in Italia e nelle Terre d'Oltremare* che si può visitare fino al 15 dicembre presso l'Archivio Centrale dello Stato all'Eur. L'iniziativa, voluta e curata dagli architetti Flavio Mangione e Andrea Soffitta, è stata realizzata grazie al contributo della Regione Lazio in collaborazione con il Cesar, il Centro studi per l'architettura razionalista, "la Sapienza" e l'Ordine degli Architetti di Roma e Provincia. Il "provocatorio" censimento dell'architettura italiana del Ventennio ha destato grande interesse tra gli addetti ai lavori e i visitatori alle prese con uno straordinario patrimonio urbanistico e popolare troppo a lungo oscurato dalla "damnatio memoriae" che ha colpito le opere del Ventennio.

La mostra ha il merito di riaprire il dibattito nazionale sul valore culturale dell'impresa urbanistica e artistica compiuta dal fascismo con l'E42 e sulla necessità di avviare al più presto un progetto di salvaguardia e recupero degli edifici di matrice razionalista.

L'esposizione, di grande impatto visivo, è un viaggio nell'architettura italiana tra le due guerre attraverso un'analisi approfondita della tipologia architettonica più rappresentativa del Partito nazionale fascista: le "Case del Fascio", appunto. Più di undicimila gli edifici censiti e documentati, quattrocento i grafici e le foto d'epoca esposti, di cui centoventi in originale. Una vasta rassegna di progetti inediti dei maggiori professionisti attivi in quel periodo, tra i quali l'architetto comasco Giuseppe Terragni. Il materiale esposto è accompagnato da filmati dell'Istituto Luce e da ricostruzioni virtuali dei più interessanti progetti studiati. L'evento, realizzato grazie a un'intensa opera di ricerca durata circa dieci anni, si propone come uno dei più importanti lavori di censimento e catalogazione dell'architettura italiana del periodo fascista a fini di recupero, conservazione e tutela di un patrimonio artistico ormai famoso a livello internazionale.

Un itinerario grafico e fotografico tra le architetture realizzate in Italia e all'estero dal Partito nazionale fascista; un tema su cui l'Archivio Centrale dello Stato conserva una ricchissima documentazione largamente inedita. Attivo già dalla metà degli anni Ottanta nella riscoperta del valore dell'operazione urbanistica, artistica e culturale avviata dal regime con l'impresa dell'E42, a partire dalla metà degli anni Trenta, dopo l'esperienza della Mostra della Rivoluzione Fascista, nel 1932. Da quel momento, grazie al flusso proveniente dagli archivi dei maggiori architetti dell'epoca, l'istituto è diventato uno dei punti di riferimento obbligati per lo studio dell'architettura dagli anni Trenta fino al primo dopoguerra.

È in questo quadro che s'inserisce la ricerca sulle "Case del Fascio" di Flavio Mangione, nata anni fa come tesi di laurea e diventata strada facendo un lavoro esemplare per prospettiva scientifica, ricchezza della documentazione e uso delle fonti. «Solo a una percentuale ormai minoritaria degli italiani - spiegano i curatori della mostra - il termine stesso di "casa del fascio" è in grado di dire qualcosa, così come pochissimi dei tanti che vivono in ex case del fascio o le frequentano nelle loro attuali destinazioni. Una inconsapevolezza che è il sottoprodotto inevitabile di una rimozione forzata».

La mostra mette in evidenza, grazie all'esposizione di un ricco repertorio grafico e fotografico che l'accompagna, come questo tipo di edilizia fosse diffuso capillarmente nel nostro paese: Chiesa, Municipio e Casa del Fascio erano tre presenze ineludibili di ogni agglomerato secondo una varietà che andava dai grandi edifici dei centri maggiori a quelli più innovativi delle città di fondazione, fino a quelli piccoli e seriali dei centri rurali. Altrettanto diversificata la provenienza degli operatori incaricati di realizzare le opere: dai geometri agli ingegneri agli architetti, spesso anche di grido. Alcuni nomi per tutti: Adalberto Libera, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà e Giuseppe Terragni. Basta la cifra di 5.000 "Case del Fascio" realizzate (con più di 25.000 progetti) nel Ventennio per comprendere come questo elemento architettonico, nelle sue ricorrenze e varianti, costituisca una costante del panorama del nostro Paese: una costante che le trasformazioni successive, gli adattamenti, i cambi di destinazione, hanno contribuito a mimetizzare nel tessuto urbanistico stratificato nel tempo, ma che la ricerca di questi coraggiosi studiosi (tra questi anche l'architetto Cristiano Rosponi) contribuisce a far riemergere nella sua fisionomia originaria. Dietro questo lavoro c'è «una capillare indagine sulle riviste d'epoca e sulle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato». Una ricerca che spazia dalle carte del Partito



La casa del fascio di Como come appare oggi

nazionale fascista a quelle dell'Opera nazionale combattenti, dalla Mostra della Rivoluzione Fascista al ministero dell'Africa italiana e oltre. Una documentazione immensa selezionata con cura e rigore scientifico dagli autori.

La mostra è divisa in dieci sezioni tutte di grande pregio e "godibilità" grazie a un allestimento di grande suggestione nella sua semplicità. Si parte dalla "Nascita ed evoluzione delle case del fascio" fino agli edifici costruiti nelle ex colonie. Nella prima sezione viene ricostruita la storia delle "Case del Fascio" con particolare attenzione alla struttura organizzativa delle sedi del Pnf. L'indagine pone l'attenzione sulle prime istanze di natura formale e artistica del Partito nazionale fascista in cerca di un linguaggio architettonico che caratterizzasse la propria "casa". Poi le case littorie e i gruppi riuniti nella federazione dei fasci di combattimento di Roma. Le "Case del Fascio" della Regione Lazio sono state isolate per creare una struttura espositiva itinerante capace, nel tempo, di raggiungere tutte le regioni italiane. «Questa scelta - spiegano gli architetti che firmano la mostra - è dovuta principalmente dalla necessità di un'analisi capillare di tutto il patrimonio architettonico realizzato tra le due guerre ampiamente diffuso su tutto il territorio nazionale». Nella sezione "Morfologia di un nuovo tipo edilizio" si mettono in evidenza quattro gruppi morfologici in cui sono stati divisi più di 20.000 progetti analizzati. Un lavoro

prezioso che permette un'analisi comparativa unica nel suo genere e in grado di confrontare la ricerca formale e linguistica dei maggiori architetti dell'epoca. Di grande interesse la sezione dedicata alle "Case del Fascio nei centri rurali di confine". Verso la fine degli anni Trenta, infatti, il Partito nazionale fascista, per intensificare la presenza delle proprie strutture anche nelle aree del Paese con maggiori difficoltà economiche, s'impegna in un nuovo concorso allo scopo di delineare una "Casa del Fascio" "tipo" per i "centri rurali dell'entroterra e di confine". L'obiettivo principale fu quello di trovare una formula tecnico-progettuale che permettesse a qualunque centro di realizzare la propria sede, senza ricorrere a forti spese per il progettista e per i materiali.

Di grande interesse la sezione "Le Case del Fascio nelle città di nuova fondazione": in un arco di tempo che va dal 1928, con l'inaugurazione dei primi nuclei di Mussolinia, fino ai primi anni '40, con la costruzione dei borghi rurali in Sicilia, vengono fondate le città nuove del fascismo, dove il palazzo del Municipio, la Chiesa e la Casa del Fascio costituiscono il cuore politico, religioso e ideologico. Qui viene riproposto l'interessante confronto-scontro tra le torri che caratterizzarono queste tre tipologie. Infine "Le Case del Fascio nelle terre d'Oltremare": una rassegna dettagliata delle "Case del Fascio" realizzate nelle ex colonie, presenti in tutte le città e i villaggi.



Giuseppe Terragni

⇒ Quel sottile filo rosso...

imprese. La data del gennaio 2008 era stata individuata non solo per la coincidenza con l'avvio della riforma delle pensioni, ma per dare spazio e tempo all'informazione e alla promozione dei "fondi" al fine di garantire l'esercizio motivato e consapevole della volontà dei lavoratori. Il governo, con un atto di dirigismo e autoritarismo, ha "stracciato" l'"avviso comune", ha deciso unilateralmente l'istituzione del fondo Tfr presso l'Inps e ha propagandisticamente anticipato al 1° gennaio 2007 la partenza dei "fondi pensione", dimezzando i tempi per la scelta dei lavoratori con il chiaro intento di dirottare quante più risorse possibili verso l'Inps. Attraverso l'operazione Tfr, il

governo ha trasformato un debito verso i lavoratori in una entrata per lo Stato; con il duplice risultato di ridurre il deficit pubblico e di fare provvista da utilizzare per gli investimenti. Più che cosmesi contabili, più che finanza creativa, semplicemente "finanza truffaldina".

In presenza di un altro governo, il sindacato avrebbe riempito le piazze e le fabbriche di scioperi e di assemblee, nel nome dell'inviolabilità dell'autonomia delle parti, dei diritti dei lavoratori, della correttezza e della trasparenza dei conti pubblici. In questo caso, il sindacato non ha protestato, non si è indignato, ha pragmaticamente ripiegato, sostanzialmente si è mosso in maniera funzionale al

disegno del governo. I lavoratori di Mirafiori hanno capito e hanno giustamente contestato il ruolo del sindacato stampella del governo. «Il sindacato deve rappresentare i lavoratori, non abbiamo un governo amico e uno nemico, tutti i lavoratori meritano rispetto e un sindacato che li tuteli sulle condizioni del lavoro e del futuro», ha lapidariamente ed efficacemente commentato un delegato di Mirafiori. Il rispetto è mancato sul Tfr, ma non solo. È mancato sul cuneo fiscale, della cui riduzione hanno beneficiato solo le imprese, mentre i lavoratori si sono dovuti accontentare, con pochi spiccioli, della spalmatura attuata con la manovra fiscale; è mancato in tema di poli-



Una manifestazione sindacale

tiche attive del lavoro, per l'assenza di misure per la formazione e il reinserimento, il reimpiego, in particolare, dei cassintegrati; è mancato per l'inesistenza della riforma degli ammortizzatori sociali; è mancato, in definitiva, perché la Finanziaria non mette al centro il lavoro, non tutela né quello salariale né quello autonomo, anzi cerca anacronisticamente quanto irrisponsabilmente di dividere e contrapporre il mondo del lavoro e i lavoratori.

Ma c'è di più: i lavoratori di Mirafiori e non solo, hanno capito, di fronte all'andamento delle entrate e alla reale condizione dei conti pubblici, che era ed è possibile, nel pieno rispetto del rigore e dei parametri europei, una Finanziaria diversa: di ben altre dimensioni e qualità, e tale, senza alcuna necessità di toccare il Tfr, da accompa-

gnare positivamente la crescita e lo sviluppo. Lo ha chiaramente dimostrato il centrodestra con gli emendamenti presentati al Senato. Un "pacchetto" organico sulle questioni fondamentali, sui temi strategici. Le coordinate di una Finanziaria alternativa, rispettosa del rigore, dell'equità e dello sviluppo, rispettosa del lavoro e della sua centralità. I lavoratori hanno capito e hanno protestato senza il sindacato a Roma, e contro il sindacato a Mirafiori.

Nessuna confusione, nessuna sovrapposizione, nessuna strumentalizzazione; ma tra Roma e Mirafiori c'è un filo comune, magari sottile, ma c'è; e noi abbiamo il dovere di seguirlo e di rafforzarlo, per rendere sempre più ampia e forte l'alleanza di popolo contro il governo.